

mento agli studenti. Certo, se uno è bravo in matematica, assolutamente nulla voglio togliergli, ma per il momento, visto come vanno le cose nella scuola e nella società, sarei più propenso a concentrarmi sulla devastante situazione dei più "deboli", di quelli che sembrerebbero non "meritare", di coloro che la scuola perde ogni anno a decine di migliaia.

L'autrice fa un accenno ai sindacati. "Quale responsabilità hanno avuto i Sindacati nell'appiattare la categoria, senza distinguere il valore altro della docenza". Niente o quasi niente da obiettare, ma ci sono stati e ci sono sindacati, senza dubbio di minoranza, ma presenti, che non hanno avuto il comportamento tenuto da quelli più introdotti nelle stanze del potere. Sarebbe una questione su cui riflettere. Là dove l'autrice dice di avere per anni accompagnato gratuitamente gli studenti a manifestazioni culturali, ecc. credo che in tanti lo abbiamo fatto e forse nemmeno si poteva fare diversamente in un lavoro come il nostro. Ma tutto sta nei modi e nella misura. Avremmo forse dovuto farlo meno? A tutto, come si dice, c'è un limite. Verrebbe anche da dire, che la categoria è stata spesso, quindi non sempre, precisiamolo, e non nella sua totalità, ad aspettare la manna dal potere, dallo Stato o dai Sindacati di cui sopra, difficilmente trovando la via della partecipazione diretta e della lotta. Ci siamo sentiti professionisti e come tali volevamo che il "padrone" ci

trattasse e ci riconoscesse in termini monetari e di status. Forse abbiamo faticato a riconoscerci categoria di lavoratori, magari sui generis, ma lavoratori, facendoci mancare l'unica arma che avrebbe potuto darci l'opportunità di far valere le nostre ragioni. Pretendevamo diritti e riconoscimenti perché ci siamo sempre sentiti come forse eravamo un tempo, cioè parte della classe dirigente. Ma se mai lo siamo stati una volta, non lo siamo più da molto.

Rispetto alla proposta dell'autrice di consentire ai docenti migliori di rimanere dopo il congedo definitivo ancora in servizio in qualità di tutori dei giovani insegnanti, mi sentirei di rispondere che da quando sono in pensione anche a me la scuola manca (mi manca l'entrare in aula ogni mattina, non la compilazione dei registri), ma non mi dispiace il mio nuovo status.

Non mi dispiacerebbe nemmeno fare il tutore, ma mentre fossi ancora al lavoro: invece di 18 ore di cattedra, datemene la metà e le altre datele a un giovane che affiancherò. Certo mi verrebbero anche dei dubbi. Ad esempio, se le università preparassero come si deve i nuovi docenti, forse avrei io da imparare qualche cosa da loro. Ma è questo un altro discorso piuttosto lungo per potersi fare in questa sede. E forse mi sono lasciato troppo trascinare dai numerosi spunti di riflessione e discussione che il libro offre. Lascio ai lettori il proseguimento.

Rino Ermini